

Hamsun il sognatore

Non sono degno di parlare solennemente di Adolf Hitler, la sua vita e il suo lavoro non invitano a parole sentimentali. Era un guerriero, un pioniere dell'umanità e un apostolo del vangelo del diritto di tutte le nazioni. Era una figura di riformatore di altissimo rango e fu suo destino storico di dover lavorare in un tempo di inaudita bassezza, che alla fine lo piegò. Così gli europei devono guardare ad Adolf Hitler. E noi, suoi fedeli seguaci, chiniamo le teste davanti al suo mortale sudario.

*Necrologio di Adolf Hitler scritto dal norvegese
Knut Hamsun, premio Nobel per la letteratura
(«Aftenposten» il 7 maggio 1945)*

I tipografi dell'«Aftenposten» misero insieme una dopo l'altra le lettere in piombo che formavano l'inverosimile necrologio e non potevano credere ai loro occhi. La Norvegia stava per essere liberata. Gli Alleati erano alle porte. Il contingente di quattrocentomila soldati germanici era già in disarmo e il giorno dopo avrebbe capitolato. E un vecchio e celebre scrittore esaltava il tiranno appena morto suicida? Chiesero lumi al direttore del giornale che, nonostante le

perplexità, decise comunque di mandare alle stampe quel compromettente elogio del Führer: d'altronde non era il disperato canto del cigno di un fanatico qualsiasi, ma l'omaggio a Hitler di un Premio Nobel della letteratura, un narratore stimato in tutto il mondo per quei romanzi, spesso crudelmente realistici, che avevano come protagonisti diseredati, barboni, contadini – gli ultimi e i dimenticati della società. Knut Hamsun, il cui vero nome era Knut Pedersen, aveva ottantasei anni ed era giunto alla conclusione della sua parabola discendente. Ormai quasi sordo, da oltre un decennio non scriveva più nulla di significativo, se non articoli d'occasione di carattere più o meno politico. Figlio di contadini diventato sublime narratore, aveva conosciuto i morsi della fame e le umiliazioni dell'immigrazione, e ora si godeva la fama di monumento vivente in una Norvegia che sognava di ritagliarsi un ruolo di rilievo nel nuovo ordine germanico. Ma il sogno si era trasformato in un incubo. Eppure Hamsun non si era ancora risvegliato. Vecchio e malato, mentre l'Europa crollava sotto le rovine, lui vagava nelle nebbie dell'ideologia nazista, credendo che la svastica rappresentasse ancora un sole invincibile a cui guardare. Ecco perché ai suoi occhi Hitler appariva «un guerriero, un pioniere dell'umanità e un apostolo del vangelo del diritto di tutte le nazioni». Il dittatore che aveva gettato l'Europa nella «guerra totale» si trasformava in un «riformatore di altissimo rango». E quando tutto era finito e la sconfitta era già stata proclamata, lui si definiva suo «fedele seguace». Seguace di un morto, di un'idea culminata in un bagno di sangue.

Ben presto questo paradossale e anacronistico necrologio si sarebbe trasformato in una delle prove più schiaccianti del suo collaborazionismo con l'occupante nazista. In quel maggio del 1945 le prime luci della primavera sancivano la fine del

lungo e gelido inverno norvegese. Il ritorno del sole coincideva con il termine dei combattimenti. In quei giorni freschi e luminosi, di certo Hamsun non si rendeva conto che quelle poche righe di elogio del leader nazista gli sarebbero costate la detenzione, un processo, il manicomio criminale. Per lui, che si era sempre considerato un patriota disinteressato, c'era in serbo l'accusa più infamante: aver tradito la patria, regalando i suoi talenti all'odiato occupante nazista. Ancora oggi in Norvegia il suo nome viene citato con un certo imbarazzo: un'ombra di un passato che non vuole passare.

Tuttavia il rapporto dello scrittore norvegese con i gerarchi nazionalsocialisti fu tutt'altro che idilliaco. Spesso negli anni dell'occupazione tentò di intervenire presso lo spietato luogotenente di Hitler in Scandinavia, il *reichskommissar* Josef Terboven, per evitare arresti arbitrari, torture, uccisioni. Memorabile il suo disastroso incontro con Hitler, avvenuto il 26 giugno 1943 nel rifugio bavarese di Berghof. Ormai la guerra era già perduta per le armate germaniche. Il Führer sperava di evadere per un momento dalle preoccupazioni belliche, di intrattenersi amichevolmente parlando di letteratura con uno dei suoi scrittori preferiti. Esordì chiedendo: «*Il risveglio della terra* lo scrisse di giorno o di notte?». Ma Hamsun sviò subito il discorso e si lanciò in una filippica contro Terboven, lamentando i suoi metodi crudeli. Quindi chiese al Cancelliere del Reich la liberazione di alcuni prigionieri politici. All'inizio Hitler, allibito, tentò di rispondere in modo interlocutorio: «Terboven è un uomo di guerra e utilizza metodi di guerra. Quando il conflitto finirà tornerà a Essen in Germania». Ma di fronte alle insistenze di Hamsun perse le staffe e se andò infuriato senza neanche salutare.

Mentre diceva ai suoi collaboratori: «Non voglio più vedere questo pazzo!», Hamsun lo rincorreva dicendo: «Füh-

rer! Crediamo in voi!». Il che, se non fosse per la tragicità del contesto in cui si svolse il colloquio, può apparire quasi comico, degno di una scena del *Grande dittatore* di Chaplin.

Ma Hitler suscitava ancora un fascino inquietante. Anche su menti sopraffine come lo scrittore norvegese. Il suo avvicinamento al nazismo era avvenuto soprattutto per volontà della moglie molto più giovane di lui, Marie Andersen, un'ex attrice nonché fervente hitleriana. Donna dalla tipica bellezza norvegese, un po' contadinesca e non certo conforme ai canoni estetici hollywoodiani, aveva la capacità di ringiovanire l'anziano scrittore: con lei accanto, Knut si sentiva un ragazzino, un eterno Peter Pan. Marie era anche un'esemplare madre di famiglia: gli aveva dato tre figli, tutti biondissimi. La famiglia Hamsun sembrava uno spot per il perfetto focolare ariano. La fama dello scrittore era già all'apice, avendo vinto il Nobel nel 1920. Eppure, per la consorte la stella del successo doveva brillare ancora di più per quel marito un po' impacciato, a suo agio solo nei boschi e nelle biblioteche. L'ambiziosa consorte aveva preso contatto con Goebbels. Il gerarca che muoveva le fila del mondo tedesco dello spettacolo e della cultura era ben felice di poter strumentalizzare, ai fini della propaganda, il verbo del celebre romanziere scandinavo. Tra gli scrittori nominati nei diari di Goebbels, Hamsun era uno dei più citati. L'idillio era ampiamente ricambiato: lo scrittore donerà proprio all'artefice della propaganda nazista i proventi del premio Goethe vinto in Germania nel 1934, diecimila marchi dell'epoca. Il legame con Goebbels fu così stretto che Hamsun gli regalò anche la sua medaglia del Nobel. Ogni anno inoltre riceveva gli auguri di compleanno da Goebbels e Rosenberg, l'autore della summa del pensiero razzista, *Il mito del XX secolo*. In occasione dell'ottantesimo compleanno, Hitler stesso vol-

le mandargli un biglietto in cui gli esprimeva tutta la sua stima. Anche in patria l'impegno dello scrittore era notevole: iscritto al partito filonazista Nasjonal Samling (Assemblea Nazionale) di Vidkun Quisling sin dal 1934, strinse amicizia con il fautore dell'eugenetica Alfred Mjøen, con cui condivideva la convinzione che il declino della razza bianca fosse dovuto al meticciato imposto con forza dalle democrazie moderne.

Il 14 aprile 1940, cinque giorni dopo l'occupazione nazista del suo Paese, Hamsun scrisse un articolo in cui esaltava la Germania hitleriana come nazione amica, che difenderà la Norvegia dalle mire egemoniche britanniche, e in cui bollava re Haakon VII di tradimento per aver scelto l'esilio. «I tedeschi combattono per noi e stanno sconfiggendo la tirannia britannica sui Paesi neutrali», proclamò. Poi se la prese con il presidente del Parlamento di origine ebraica, Carl Joachim Hambro, reo di essere scappato in Svezia: per Hamsun non era un vero patriota, ma un «alieno», uno straniero che dal più alto scranno delle istituzioni del suo Paese ne voleva condizionare la politica.

La società norvegese, all'arrivo delle truppe d'occupazione tedesche, si trovò spaccata. Da un lato coloro che si rivelarono sensibili al richiamo della «bestia bionda» nietzschiana, che portava i nazisti a considerare gli scandinavi dei fratelli di sangue. Ottomila giovani norvegesi si arruolarono nelle Waffen SS per combattere sul fronte orientale contro i russi, tra cui lo stesso figlio di Hamsun, Arild. Ma c'è di più: parte dei settori più avanzati e progressisti della società norvegese avevano a loro volta visto con simpatia quel movimento pangermanico che predicava il ritorno al paganesimo nordico, al naturismo e ai valori della terra, e decretava la fine del rigido stile di vita luterano, che vietava fra le altre

cose persino la birra e il ballo. Per Hamsun fu soprattutto questo legame con «il sangue e il suolo», ecologista e primordiale, a portarlo sulla strada del nazismo. Come ha scritto Per Olov Enquist in *Processo a Hamsun*: «Il grande sogno europeo di Hitler gli pareva un'idea brillante, alla peggio una costruzione puramente teorica, ma ad ogni modo un'utopia affascinante». Nel periodo bellico lo scrittore intensificò i suoi interventi in favore del governo filonazista di Quisling e arrivò a scrivere che «l'Europa non vuole gli ebrei e il loro oro». Ancora nel 1943 Goebbels annotò nel suo diario che per Hamsun «la fede nella vittoria germanica è salda». Da parte sua il ministro nazista commentò: «Possa il destino far sì che questo grande poeta possa vivere per assistere alla nostra vittoria!».

Nel giugno del 1943, il mese del disastroso colloquio con il Führer, lo scrittore si recò a Vienna per un incontro di intellettuali europei simpatizzanti per l'Asse, chiamati a protestare contro i bombardamenti alleati che stavano radendo al suolo l'Europa. In quell'occasione dimostrò la sua incrollabile fede nazista e un odio non indifferente verso gli inglesi.

Questa è la mia testimonianza da uomo germanico a proposito dell'Inghilterra [disse] Sono profondamente anti-inglese. Mai ho incontrato gente meno amabile degli inglesi. Solo una nazione ha saputo resistere ai veleni della politica inglese: la Germania! Nel corso degli anni la popolazione tedesca era stata infettata da elementi estranei che avevano indebolito lo spirito germanico, e questo fino all'avvento del nazionalsocialismo: un miracolo di forza risvegliò la Germania con Hitler come suo führer. Hitler è un combattente e un riformatore che vuole creare una nuova epoca di prosperità per tutte le genti. Ma l'Inghilterra ha voluto la guerra. Non è sufficiente sconfiggere i

bolscevichi e gli yankee, È l'Inghilterra che dobbiamo sconfiggere, altrimenti non vi sarà pace sulla terra.

«Dobbiamo mettere in ginocchio l'Inghilterra!», concluse accalorato. Hamsun utopista, quindi, e inguaribile sognatore. Già da giovane giornalista squattrinato, vagava come un barbone per le strade di Oslo, come racconta nel capolavoro dalle tinte autobiografiche *Fame* (1890), sperando di diventare un grande scrittore. Ma la dura realtà di miseria e disoccupazione si scontrava con i suoi desideri di gloria e fama. Costretto a emigrare negli Stati Uniti, trattato come un pezzente, incapace di trovare un impiego decente, tornerà in patria disilluso e rabbioso. Forse è per vendicarsi del trattamento subito che nel 1889 pubblicherà un pamphlet intitolato *La vita culturale dell'America moderna*, in cui sferzava ferocemente il modello statunitense. Affioravano i primi motivi razzisti, ad esempio quando criticava la prospettiva di una società «mulatta», proponendo il rimpatrio in Africa delle «mezze scimmie negre». Negli Stati Uniti, la gente di colore «ha tutti i diritti dei bianchi e si prende tutte le libertà dei negri». Si scagliava contro «i negri yum yum che non hanno mai arato la terra con le loro mani o concepito un pensiero con il loro cervello». Nei confronti della Guerra civile il nordico si schierava con i sudisti:

Il 1° gennaio del 1863 hanno reso i negri padroni dei proprietari terrieri del Sud. Il sangue della nazione si è trovato democraticamente mischiato a quello negro e l'intelligenza decadde. La coabitazione coi negri venne forzata. Sradicati in modo disumano dall'Africa, la democrazia ha trasformato i negri in cittadini civili violando l'ordine naturale. Hanno saltato tutti gli stadi intermedi fra il ratto vorace e lo yankee. Ora vengono utilizzati come predicatori, barbieri, camerieri.

Eppure «il negro rimarrà sempre un negro. E quando ti rade la barba afferra il tuo naso come suo nonno afferrava i cocco-drilli del Nilo». La persona di colore infatti rappresentava per lo scrittore «una forma nascente dei tropici, organi rudimentali nel corpo della società bianca. Invece di creare un'élite intellettuale, l'America ha istituito una fattoria di stalloni mulatti». Per Hamsun il meticcio rimarrà sempre un chiodo fisso, un'ossessione. In un articolo del 1925 scriverà che «le razze bianche devono evitare ulteriori mescolanze di sangue».

A cavallo fra '800 e '900 fece un viaggio nel Caucaso e in Russia, e nel diario di bordo intitolato *Terra favolosa* (1903) non risparmiò commenti denigratori nei confronti degli ebrei incontrati sul suo cammino. Di uno osservò che «la sua faccia è sgradevole, il suo muso insopportabile», di un altro scrisse che «era un imbrogliatore, tentava di estorcere denaro», condensando così gli stereotipi ampiamente diffusi all'epoca. Anche nel capolavoro che gli varrà il Nobel, *Il risveglio della terra* del 1917, l'ebraismo ispirava i valori distruttivi della modernità, incarnati nel personaggio negativo del figlio dell'imprenditore, soprannominato «lampo», «il nulla», «baleno sterile»: era «il tipo del nostro tempo, crede sinceramente a quanto il tempo gli ha insegnato, a quanto l'ebreo e lo yankee gli hanno insegnato». «Davanti a ciò scuote la testa» chi credeva invece nella felice lentezza e nella fertilità del mondo contadino. E così Hamsun adottava l'antisemitismo in un Paese, come la Norvegia, dove la comunità ebraica era praticamente inesistente. Anche se negli anni '30 si diede da fare per salvare il suo amico ebreo tedesco Max Tau, tuttavia in diverse lettere scritte nel periodo delle persecuzioni naziste al libraio berlinese (anch'esso israelita) Artur Meyerfeld ribadì i classici luoghi comuni dell'antisemitismo: «I giudei dominano tutti i campi della cultura in tutti i Paesi. Nella

scienza, nell'arte, nella letteratura, nell'industria sono ai vertici. Controllano l'arena monetaria, sono una potenza nella politica internazionale e nel commercio. Comandano le popolazioni autoctone». Di fronte a questo «i tedeschi vogliono solo limitare il potere degli ebrei nel loro Paese in modo che siano i tedeschi e non gli ebrei a *governare* la Germania». Quindi auspicava che il popolo eletto potesse trovare la sua patria in Palestina e smetterla così di interferire negli affari dei Paesi in cui era ospitato.

Tutti questi pensieri potevano essere considerati comuni per un uomo cresciuto nell'800, ma fornivano comunque le basi per quella che sarà la sua successiva adesione al nazismo. L'utopia arcaica per Hamsun era il sogno di una società agraria mitizzata. Persino nella scelta del *nom de plume* c'era il desiderio di sentirsi radicato alla terra, la sua terra, meravigliosa per quanto difficile e inospitale: Hamsund era infatti il nome del quartiere del comune di Hamarøy nel Nord della Norvegia, tra i fiordi e i ghiacci del circolo polare artico, dove trascorse la sua infanzia. Così in *Pan* (1895) esaltava la mistica unione tra uomo e natura. Il ritorno alla vita nei boschi assumeva in lui quell'aspetto paganeggiante che diventerà poi uno degli elementi fondamentali dell'ideologia *völkisch* su cui si innesterà il nazismo. Il suo antimodernismo giunse a fare del «lavoratore della terra» un superuomo nietzschiano, al di là del bene e del male.

Ma torniamo a quel maggio del 1945. Subito dopo la partenza delle truppe tedesche, Hamsun venne arrestato insieme alla moglie e ai due figli. Accusato di collaborazionismo, fu dapprima confinato in un ospedale a Grimstad, poi in un ospizio per anziani a Landvik, infine in una clinica, per essere sottoposto a perizia psichiatrica. Per evitare il peggio (Quisling era stato appena condannato a morte), le autorità

giocarono la carta della malattia mentale. Intanto la vita del vecchio scrittore, abituato a lunghe passeggiate all'aria aperta, si trascinava ora nelle impersonali e squallide corsie di un ospedale per pazzi. Il processo ebbe inizio solamente nel dicembre del 1947, a due anni e mezzo dalla fine della guerra; ma gli animi non si erano affatto rasserenati, era ancora troppo presto; e quel vecchio imbarazzante non si decideva a morire. Rifiutando l'avvocato, volle difendersi da sé e rifiutò categoricamente di farsi passare per matto. La moglie intanto stava scontando tre anni di lavori forzati. Venne condannato a una multa salata, ma vista l'età avanzata e la salute malferma gli venne concesso di lasciare il manicomio criminale.

Tornato in libertà, Hamsun aveva ormai ottantotto anni e una barba da profeta gli cingeva il volto segnato dalle sofferenze della detenzione. Nel 1948 ebbe ancora la lucidità e la forza di scrivere il suo ultimo libro, l'autobiografia del periodo carcerario, pubblicata nello stesso anno con il titolo *Per i sentieri dove cresce l'erba*. In quello che era una via di mezzo fra un testamento spirituale e un atto di accusa alle autorità che lo avevano processato non si trovava alcuna autocritica: «Il giudice mi chiese cosa ne pensassi degli ambienti nazionalsocialisti con cui ero venuto in contatto. Risposi che in quegli ambienti c'erano persone migliori di me». Il suo stato d'animo non sembrava tormentato da dubbi: «Sono in pace, la mia anima è pura e la mia coscienza libera». Nella sua autodifesa a tutto campo colse l'occasione per prendere le distanze dal movimento di Quisling: «Ho cercato di capire cosa fosse, Nasjonal Samling (NS), ho provato a inserirmi al suo interno, ma senza alcun risultato. Può anche darsi che mi sia capitato talvolta di esprimermi nello spirito di NS. Non saprei dirlo, poiché non so in che consista lo spirito di NS». Ma soprattutto sottolineava la sua estraneità ad atti

concreti di collaborazione: «Non ho denunciato nessuno, non ho partecipato a riunioni, non ho mai dato denaro ai combattenti al fronte». Tuttavia non negava che «eravamo stati allettati dalla prospettiva che la Norvegia avrebbe occupato una posizione elevata, predominante nella società mondiale pangermanica che si stava preparando». E svelava alcuni particolari della sua vita durante la guerra: «In casa mia ero circondato di continuo da ufficiali tedeschi e dai loro uomini, perfino durante la notte. Spesso avevo l'impressione di essere spiato». I tedeschi, scriveva, «non erano granché soddisfatti di me». Evidentemente la sua opera di propaganda lasciava a desiderare. Rimarcando il suo isolamento, aggravato dalla sordità senile, affermava:

Nessuno mi disse allora che quanto andavo scrivendo era sbagliato, nessuno, in tutto il Paese. Mai che mi sia arrivato il minimo cenno d'avviso, né un piccolo buon consiglio dal mondo esterno. No, il mondo esterno si teneva accuratamente in disparte. In tali circostanze non mi restava che tenermi ai miei due giornali, l'«Aftenposten» e «Fritt Folk», e quei giornali non dicevano affatto che quanto io scrivevo fosse sbagliato, al contrario. E non era sbagliato, infatti. Non quando lo scrivevo. In quel momento era giusto, ed era giusto che lo scrivessi. Scrivevo per impedire che i norvegesi, gli uomini e la gioventù norvegese, passassero per sciocchi e provocatori agli occhi della potenza occupante. In pura perdita, soltanto per la loro distruzione e morte.

Quindi spiegava come avesse cercato di intervenire presso Hitler e Terboven per liberare i condannati a morte:

Andavo avanti a telegrafare giorno e notte. E furono per l'appunto tutti questi telegrammi a rendermi infine sospetto in

qualche misura agli occhi dei tedeschi. Presero a considerarmi come un negoziatore, un intermediario vagamente inaffidabile, che conveniva tenere d'occhio. Hitler stesso respingeva le mie richieste, verso la fine. Se n'era stancato, e mi rimandò a Terboven. Ma Terboven non rispondeva.

L'unico pentimento?

Invece di accanirmi in quella vana attività avrei forse fatto meglio a nascondermi. Avrei potuto provare a trasferirmi in Inghilterra, una cosa che hanno fatto in tanti, che poi sono tornati da eroi avendo abbandonato il proprio paese, avendo disertato. Pensavo che avrei servito la mia patria nel modo migliore rimanendo dov'ero, usando la mia penna per la Norvegia. Ma ogni mia azione finì in rovina, tutto andò male. Niente mi portò un vantaggio, no, al contrario fece sì che agli occhi e nel cuore di tutti io stessi tradendo la Norvegia, la Norvegia che volevo esaltare. Io la tradivo. Bene, sia pure. Sono io che ho perso, devo subire. Fra cent'anni sarà tutto dimenticato.

Calava così il sipario su uno dei più grandi romanzieri del secolo scorso: lo scrittore che, trascinato dalla moglie, cercava la celebrità a tutti i costi, prima di morire nell'isolamento e tra l'imbarazzo dei suoi connazionali sperava solo di essere dimenticato.

Per saperne di più

Dello scrittore norvegese sono essenziali l'autobiografico *Fame* (Adelphi 2002) e *Pan* (Adelphi 2001). *Il risveglio della terra* (Il Cerchio 2016) gli fruttò il premio Nobel per la lettera-

tura. Ripercorre la vicenda giudiziaria lo svedese Per Olov Enquist in *Processo a Hamsun* (Iperborea 1996), affrontata dal romanziere stesso nel suo ultimo libro intitolato *Per i sentieri dove cresce l'erba* (Fazi 2014). Si occupa dell'Hamsun razzista Monika Zagar in *Knut Hamsun. The dark side of literary brilliance* (University of Washington Press 2009). Per una biografia aggiornata e attenta anche agli aspetti politici, si veda il documentato *Knut Hamsun: Dreamer & Dissenter* del norvegese Ingar Sletten Kolloen (Yale University Press 2009).